



Mia suocera è una strega

Sandro D'Elia – luglio 2005

Proprio così, una strega. Ma non nel senso che si dà di solito a questa espressione: non è mica una megera rompiscatole. All'apparenza è una signora abbastanza normale, anzi qualche volta sembra perfino simpatica. Certo, posso parlare così perché sono soltanto il genero, e come tale poco degno di attenzione; credo che se mia suocera avesse avuto un figlio maschio l'eventuale nuora avrebbe vissuto una vita piuttosto difficile, ma per fortuna si ritrova tre femmine, tutte felicemente sposate con mariti che stanno spesso fuori casa e non si intromettono più del necessario nel suo piccolo regno matriarcale. Io, in particolare, penso di essere considerato come una specie di male necessario, perché Rita, la figlia preferita, doveva pur sposare qualcuno, e in fondo poteva capitarle qualcuno peggio di me, anche se mia suocera insiste nel ripetere che ritiene questa eventualità poco probabile. Comunque noi due (io e Rita, voglio dire) siamo del tutto liberi di vivere come ci pare: è vero che lei (mia suocera) ci fornisce sempre il suo parere su ogni argomento possibile o immaginabile, ma io sono l'uomo di casa, e so farmi rispettare se è necessario. Per esempio, quando ho cambiato le gomme della macchina, ho detto chiaramente che volevo montare le Pirelli al posto delle Michelin, e lei non si è nemmeno sognata di controbattere. Ci sono certe cose in cui un uomo deve puntare i piedi, e far vedere quanto vale.

Per tutto il resto, invece, è un'altra storia.

Ma non è questo il problema: mia suocera sarà invadente, indiscreta, dittatoriale, arrogante, però quando dico che è una strega non è mica per queste piccolezze. No, lei è una strega nel senso più preciso del termine, cioè perché comunica con qualcuno che non è di questo mondo. Per dirla in un altro modo, ha chiaramente delle percezioni extrasensoriali, e forse anche qualche potere paranormale. Una strega vera, mica per modo di dire.

Vi faccio alcuni esempi, giusto per farmi capire. Mia suocera è molto dura d'orecchi, tanto che quando si parla con lei sarebbe comodo avere i sottotitoli, ma quando qualche giorno fa Rita ha bisbigliato tra i denti che vorrebbe vedermi con qualche chilo in meno lei ha subito commentato: "Hai proprio ragione, gli farebbe bene", anche se stava nell'altra stanza e faceva finta di ascoltare la televisione, con il volume al massimo come al solito. E inoltre, porta gli occhiali perché dice che non riesce a leggere senza, ma venerdì scorso si è accorta che tornavo a casa un po' brillo osservando il mio modo di camminare dalla finestra di casa sua al settimo piano. Era notte fonda, e quel marciapiede è illuminato soltanto da un lampione così fioco che non permette nemmeno di scansare le cacche dei cani. Che cosa facesse mia suocera ancora in piedi alle tre è un mistero: lei dice che la notte si mette a cucire perché tanto soffre di insonnia, io invece penso che celebra messe nere o riti satanici.

In pratica, mia suocera non si limita a conoscere perfettamente fatti e avvenimenti relativi alla sua famiglia, ma sa sempre tutto di tutti, anche se apparentemente non ha uno straccio di fonte affidabile per le notizie. I suoi possibili informatori sono personaggi assolutamente inadatti al ruolo: per esempio, è molto amica della vecchietta del primo piano, ma quella poverina sta su una sedia a rotelle ed è completamente sorda (come faranno a capirsi?) per cui non si capisce proprio come potrebbe fornirle notizie utili. Certo, parla a volte col portiere, ma il portiere è un ex carabiniere, e nemmeno la sua mamma potrebbe definirlo un acuto osservatore. Per il resto – che dire – chiacchiera un po' con tutti, negozianti della zona e vicini di casa, ma di tanto in tanto è evidente come sia al corrente di fatti che non può aver umanamente appreso dalle persone che frequenta. E poiché non usa Internet, telefona raramente e alla televisione guarda solo i quiz, le sue notizie sempre fresche fresche devono arrivare necessariamente da un'altra fonte. In altre parole, secondo me puzzano di zolfo.

Avevo sempre sospettato di lei, ma la prova più certa, assoluta e inconfutabile della sua stregoneria arrivò l'anno scorso, quando morì il cavalier Rotondo. A dispetto del cognome che portava, il cavaliere era un vecchietto magro come un grissino, che sembrava non aver mai mangiato abbastanza in vita sua. Era stato un industriale famoso, uno di quelli che vanno a cena con i ministri e fanno vita mondana, fino a quando era morta la moglie; da allora si era ritirato dagli affari, aveva lasciato la villa ad uno dei figli, ed era venuto a vivere nel palazzo di fronte al nostro, in un bell'appartamento

all'ultimo piano. Lo vedevo spesso fumare sul terrazzo, fino a quando i dottori gliel'avevano proibito definitivamente; da qualche anno viveva con una badante che sembrava un sergente delle SS, grande e grossa come un lottatore, burbera in apparenza ma in realtà sempre molto gentile.

Mia suocera era diventata la confidente di questa badante: Ludmilla, poverina, abituata al modo di mangiare in Bielorussia, aveva qualche difficoltà con la cucina italiana, e il cavaliere non ne voleva sapere di trovare a tavola solo zuppa di cipolle e cavoli stufati. La stregaccia si mise d'impegno, e organizzò una serie di lezioni pratiche su spaghetti alle vongole e parmigiana di melanzane, naturalmente a casa mia, con la scusa che la cucina è più attrezzata. A onor del vero, bisogna dire che Ludmilla era una brava allieva. In quel periodo rimediai qualche buona cenetta, mentre mia suocera si faceva un'amica per la vita.

Purtroppo dopo qualche mese, nonostante il miglioramento del vitto, la salute del cavalier Rotondo cominciò a peggiorare vistosamente. Per capire come stava, bastava dare un'occhiata alle auto parcheggiate nella strada: quando si vedevano Porsche e Mercedes luccicanti voleva dire che la situazione era critica, cioè che i figli del cavaliere si erano preoccupati abbastanza da venire a dare un'occhiata. Naturalmente, io non mi sarei mai accorto di queste cose, perché quando hai un lavoro normale e torni a casa tardi la sera non ti resta molto tempo per fare pettegolezzi sui vicini, ma mia suocera, che non mancava di farsi trovare a casa mia quando rientravo dall'ufficio, aveva il piacere di aggiornare Rita ogni sera sulle novità del vicinato; dato il suo tono di voce, e le ridotte dimensioni del nostro appartamento, non potevo fare a meno di sentire tutto, nemmeno chiudendomi in bagno.

Quel giorno era sabato. Ero andato in giro tutta la mattina perché avevo una serie di impegni importanti; non li ricordo tutti, ma uno certamente era giocare la schedina. Roba da uomini, insomma. Tornato a casa, ebbi il raro piacere di trovarmi da solo. Era inverno, fuori pioveva, tirava un ventaccio gelido, e io mi sentivo bagnaticcio e raffreddato, dopo la lunga camminata fino al tabaccaio. Tu che avresti fatto? Io mi versai un whisky liscio, accesi la mia pipa preferita e mi stravaccai davanti al televisore buttando le scarpe dall'altro lato della stanza; stavo ragionando sul fatto che restare contemporaneamente senza moglie e senza suocera non è poi un cattivo affare, quando sentii la chiave che girava nella serratura. Era Rita, e stranamente non era accompagnata dalla mamma.

“Ciao, bella. Dov'eri?”

Lei mi guardò cercando di fulminarmi con un'occhiata, ma io schivai la mossa facendo finta di riaccendermi la pipa.

“Pensi di stare in albergo?”

“No, penso di stare a casa mia.”

“Però quando c'è mamma non ti comporti in modo così cafone.”

Oddio, non mi ero fatto la barba la mattina, ero in canottiera, e dal calzino sinistro

spuntava senza ritegno il mio alluce. Mi rendo conto che un principe azzurro non si presenta proprio così, almeno nelle favole, ma un uomo vero dopo una settimana di duro lavoro ha bisogno di un po' di relax, per lo meno il sabato. Cercai di replicare, ma sarebbe stato fiato sprecato, perché Rita se n'era andata in bagno pur di non concedermi la stoccata, così rimasi sdegnosamente in silenzio, giusto per chiarire con il mio atteggiamento chi è che conta veramente in casa. Il mio comportamento nobile e distaccato raggiunse pienamente il suo scopo, perché dopo qualche minuto sentii Rita armeggiare in cucina, e in capo a un quarto d'ora mi chiamava con la sua solita vocina dolce da moglie tenera e innamorata:

“Amore! Mi serve il tuo aiuto per cucinare. A proposito, viene mamma a pranzo.”

“Ma guarda, e come mai?”

“Beh, ieri non è venuta.”

Era vero, indiscutibilmente, perché per mia fortuna ha anche altre due figlie che si ricorda di visitare ogni tanto, ma non mi sembrava una risposta adeguata, visto che nell'ultimo mese si era fermata a pranzo e a cena da noi per ventidue giorni su trenta. Evitai di farglielo notare, e mi prestai alla gestione delle varie confezioni di surgelati che componevano il nostro frugale pasto.

Fu un pranzo tranquillo, tutto sommato, con mamma e figlia che chiacchieravano tra loro mentre io sbirciavo un po' di sport alla televisione; finimmo presto, e mi stavo già preparando a un ritemprante sonnellino pomeridiano, quando mi accorsi che le donne di casa stavano parlando del cavalier Rotondo.

“Ma perché, che cosa gli è successo?”

“Non lo sai? È morto stanotte.”

E come potevo saperlo? A casa mia, le uniche agenzie di informazioni accreditate erano loro due, e tra l'altro avrei potuto far notare che si stavano rivelando ben poco efficienti, visto che riferivano una notizia importante con tante ore di ritardo; ma io sono un gentiluomo, e rimasi zitto. Moglie e suocera, invece, continuarono a parlare a pieno ritmo, così in breve tempo venni a sapere che il poverino era morto poco prima dell'alba, e che tutti i vicini stavano facendo almeno una rapida visita di condoglianze; fui inoltre ampiamente informato su una serie infinita di fatti relativi al cavaliere, ai figli, alla sua malattia, alla badante bielorusa, e perfino alle medicine che il cavaliere prendeva ogni giorno. Sospirando, dimenticai l'idea del pisolino e mi rivestii decorosamente, per andare a compiere anche questo triste dovere sociale. Mi dispiaceva, perché il vecchietto era simpatico: un paio di volte, quando ci eravamo incontrati, mi aveva parlato lungamente dei suoi ricordi di guerra e degli anni di duro lavoro in cui aveva costruito la sua azienda partendo da zero, mentre ripeteva con orgoglio ogni due minuti che aveva messo su il suo piccolo impero senza mai dare o ricevere bustarelle. Non so se fosse proprio tutto vero, ma insomma, almeno il cavaliere era una persona che mostrava di avere un senso morale. I figli invece sembravano del tutto diversi: mia suocera mi comunicò immediatamente che quello più alto era un medico già abbastanza famoso, mentre il più grasso, che era anche il primogenito, era ingegnere e gestiva

l'azienda di famiglia, ma in realtà era un fantoccio nelle mani della moglie, che però era anche l'amante del direttore generale, ma il direttore generale stava con lei solo per i soldi, perché era un bel giovane e avrebbe trovato di meglio se solo avesse voluto, e infatti si diceva che si portasse a letto anche la segretaria... (ma chi gliele diceva tutte queste cose? L'ho detto, io: puzza di zolfo, puzza di zolfo).

Facemmo i due passi fino al portone di fronte e salimmo a fare le nostre condoglianze. Ci trattenemmo il minimo indispensabile, mormorammo le solite banalità, stringemmo la mano a qualche parente, e quando già eravamo sulla soglia pronti per andar via ci presentarono un terzo figlio del cavaliere, somigliante al padre in modo impressionante, come lui magro ed emaciato. Incredibilmente, mia suocera ne ignorava l'esistenza, ma dopo averlo squadrato rapidamente da capo a piedi sembrò ricordarsi di qualcos'altro da fare: "Scusate, ma resto ancora un pochino. Vorrei salutare Ludmilla, ci vediamo a casa tra poco." Detto questo, scomparve di nuovo nell'appartamento, e io ebbi la rara esperienza di tornare a casa da solo con Rita.

Durò poco: si può dire che avevo appena acceso la televisione quando la suocera bussò alla porta (mai che si ricordi di usare le chiavi, visto che ce l'ha). Aveva un'aria tutta sorridente, ciarliera e contenta. Non sembrava molto una persona di ritorno da una visita di condoglianze, e inoltre non era sola: dietro di lei incombeva l'ingombrante sagoma di Ludmilla.

"Vieni, cara, prendi una sedia e accomodati; ti preparo qualcosa di caldo."

La gigantesca Ludmilla era affranta. Gli occhi erano asciutti ma molto arrossati, segno evidente che aveva pianto molto (sono un attento osservatore, io!) e anche la postura aveva perso la solita baldanza da sergente: sembrava quasi fragile, cosa piuttosto difficile se si pensa alla sua stazza. Poverina, faceva davvero tenerezza. Mia suocera si prodigava come suo solito: trattar bene il genero, questo no, ma bisogna dire che se c'è qualcun'altro da aiutare si fa sempre in quattro, soprattutto se questo qualcuno deve essere portato a casa mia e rifocillato con il contenuto della mia dispensa. Così Ludmilla ebbe in tempo record una tazza di brodo caldo, un bicchierone di vino rosso (per cominciare, perché poi si sciolò quasi una bottiglia), e qualcos'altro di più solido per riempire lo stomaco. Scoprimmo presto che non toccava cibo da ventiquattr'ore, e che era davvero affezionata al suo vecchietto.

"Io lo portavo sempre in giro, lui era gentile. Era un bravo signore, ma i figli no, quelli pensano solo ai soldi. Lui diceva sempre che i figli sono cattivi." E giù lacrimoni, a fare più salato il brodo che stava rumorosamente sorseggiando. Ludmilla parlava piuttosto bene l'italiano, imparato secondo mia suocera amoreggiando con il figlio del salumiere, ma aveva un modo di esprimersi lento e titubante, con un accento molto marcato. A me sembrava un accento tedesco, ma poiché non ho mai capito che lingua parlano in Bielorussia evito ogni commento. Ad ogni modo, sentire la voce cantilenante di Ludmilla alternarsi con quella di mia suocera, che ha una dizione da ottomila parole al

minuto, faceva un effetto decisamente ridicolo, ma quelle due non sembravano farci caso. Si misero a chiacchierare tranquillamente come vecchie amiche, e così seppi che Ludmilla era disperata anche perché adesso avrebbe perso il lavoro, e aveva paura di non trovare un altro vecchietto così buono. Non si fidava per niente dei figli del cavaliere, e mia suocera approfittò della situazione per farsi raccontare una serie infinita di aneddoti sulla vita dei Rotondo. Apparentemente in quella famiglia i buoni e i cattivi erano divisi nettamente, come in un vecchio film western, e i figli facevano sempre la parte dei cattivi. In tutto questo io cercavo di seguire un bel film alla televisione, ma i tanti disturbi esterni non mi permettevano di apprezzare le finezze della recitazione. Finalmente, quasi alla fine del primo tempo, mia suocera ci comunicò che riaccompagnava Ludmilla a casa, ma che sarebbe tornata subito. “Vado soltanto a controllare un paio di cosette” – disse – “più che altro per aiutare Ludmilla, poverina, lei non è pratica della abitudini italiane. Dormo qui stasera; non chiudetemi fuori casa, mi raccomando!” Chissà che cosa le aveva fatto intuire che avevo avuto questa idea.

Mi potetti godere circa cinque minuti di televisione da solo, mentre mia moglie sfaccendava in cucina e la suocera finiva il suo giro di condoglianze, ma naturalmente furono cinque minuti di pubblicità di detersivi, collant, omogeneizzati e salvaslip. Il film era appena ricominciato, l'eroe stava per riuscire nel suo intento di portarsi a letto la protagonista femminile, e io ero in trepidante attesa di scoprire che cosa c'era sotto quel reggiseno così promettente, quando mia suocera rientrò più attiva che mai. Ahimè, Ludmilla era ancora con lei. Sperai che non avesse intenzione di mangiare qualcos'altro perché altrimenti la nostra spesa della settimana non sarebbe arrivata nemmeno fino a martedì, ma per mia fortuna aveva chiaramente altre intenzioni. Si chiuse con mia suocera in cucina, e cominciarono a discutere animatamente; non capivo nemmeno una parola di quello che dicevano (non che prestassi molta attenzione, onestamente) ma la vociona di Ludmilla, sommata a quella di mia suocera, che mi ricorda sempre le mitragliatrici dei film di guerra, era sufficiente a rovinarmi l'audio del film. Per fortuna, in quelle scene se ne poteva anche fare a meno.

Dopo un po' di tempo le due donne aprirono la porta della cucina e ne uscirono insieme, con un'aria misteriosa e uno strano sorrisetto sulle labbra. Mia suocera non mi salutò nemmeno (se ne dimentica piuttosto spesso, negli ultimi tempi), e uscì tirandosi dietro Ludmilla e la porta, quest'ultima con una tale energia che staccò circa mezzo chilo di intonaco dalla parete. Approfittai della improvvisa libertà casalinga per ripristinare la configurazione da principe azzurro (via le scarpe, canottiera a vista, e alluce *en plein air* fuori dal buco del calzino), ma anche in questo caso la pace durò molto poco; praticamente, non ero nemmeno riuscito a prendere la birra dal frigo quando mia suocera rientrò bruscamente, e mi apostrofò con la solita dolcezza.

“Giovanotto, in piedi! Mi devi accompagnare alla polizia.”

“Come? Cosa? Polizia? Perché?”

“Una domanda alla volta, mio caro. L'avevo detto a Rita che doveva insegnarti un

po' di dialettica, ma con te sarebbe stato tempo sprecato. Vedi, Ludmilla ha proprio ragione: il cavalier Rotondo è stato ucciso.”

“Ma Ludmilla non ha detto niente del genere!”

Mia suocera mi guardò gelida. “Non ha detto niente a *te*, naturalmente. A *me*, ha detto molte cose interessanti.”

Rita sembrò risvegliarsi dal suo torpore pomeridiano. La storia si stava rivelando molto più interessante della solita telenovela; almeno conoscevamo tutti i protagonisti. Chissà, magari potevamo finire anche noi intervistati in televisione.

“Ucciso? E da chi?”

“Dai figli, naturalmente. Non ti dimenticare che uno dei due è un medico. Non era lui a decidere direttamente le cure, per quello c'era uno specialista, ma controllava tutte le medicine che il padre doveva prendere. Ludmilla era molto attenta, e aveva un foglio con la lista di tutte le pillole e iniezioni, per tutta la settimana. Ogni sabato il figlio passava e portava un nuovo foglio, con le ultime modifiche alla terapia.

“Ma oggi è sabato”.

“Certo, e infatti nel bagno qualcuno ha messo, in bella vista, il foglio con tutte le medicine da prendere a partire da oggi, quelle di cui il cavaliere non avrà mai più bisogno. Ludmilla è anche ordinata: metteva i fogli vecchi in una cartellina nella sua stanza, perché il dottore le aveva detto che gli servivano per controllare come era cambiata la terapia nel tempo. Sono andata a dare un'occhiata, povera ragazza, è stata veramente un angelo per quell'uomo: scriveva tutto, anche quando il cavaliere aveva saltato una pillola o cambiato gli orari, e riferiva ogni particolare al medico. In quella cartellina era tutto perfettamente in ordine, tranne il foglio della settimana scorsa, che mancava. Ma io l'ho trovato: eccolo qua!” E mia suocera tirò fuori un foglio scritto a mano da uno scomparto della sua capiente borsa, accompagnandolo con quell'espressione che secondo lei è un sorriso soddisfatto. Io lo chiamerei un ghigno satanico, ma lasciamo perdere.

“Il foglio contiene la solita lista di medicine, ma qui c'è un dosaggio molto diverso dal solito. Cinque milligrammi sono diventati cinquanta milligrammi; sono sicura che un qualsiasi medico ci dirà che è una dose letale.”

“Dove l'hai trovato quel foglio, mamma?”

Mi pare ovvio.” Ci guardò con aria di superiorità, dall'alto del suo metro e mezzo, e visto che non sembravamo aver capito, continuò pazientemente la spiegazione: “Nella borsa del medico. Il foglio medico, voglio dire. È una di quelle valigette con la chiusura a combinazione, ma conoscendo il personaggio, e con un pochino di aiuto da parte di Ludmilla, è stato facilissimo indovinare che combinazione avrebbe usato. Forse ci saresti riuscito anche tu.”

Sono sicuro che disse queste parole per evidenziare quanto mi stimi profondamente, ma devo confessare che in quel momento non ero del tutto sicuro che ci sarei veramente riuscito anch'io. Forse fu la mia espressione perplessa, o forse la sua abitudine a non smettere mai di parlare, ma insomma continuò la spiegazione senza

nemmeno un'interruzione pubblicitaria.

“Vedi, il figlio medico è un fanatico delle auto costose. Ha appena comprato una nuova Porsche, è quel macchinone parcheggiato davanti al portone; ci sono passata davanti almeno dieci volte da stamattina. Naturalmente, ha pensato di usare le cifre della targa del suo nuovo giocattolo come combinazione della valigetta; e quella macchina ha anche una targa facile da ricordare. Era un'idea banale, per questo dico che ci saresti riuscito anche tu. Ma il bello è che nella borsa c'erano anche altre due cosette interessanti. La prima è questa qui.” Prese una fialetta vuota, e la mise sul tavolo della cucina con aria trionfante.

Ci fu un altro momento di silenzio. Questi momenti si apprezzano particolarmente, quando c'è mia suocera nelle vicinanze, perché sono rari e durano poco; io avrei quasi quasi cambiato canale alla tivvù per vedere lo sport, ma Rita mostrava la stessa faccia interessata che doveva fare a quattro anni quando la mamma le raccontava di come il principe azzurro aveva baciato Biancaneve (tutta l'educazione sessuale che le ha dato), così sua madre si sentì in diritto di continuare la spiegazione.

“Questa boccetta è quella della medicina con il dosaggio alterato. Il medico l'ha fatta sparire per evitare che qualcuno facesse domande imbarazzanti, perché sull'etichetta è scritto chiaramente che è la confezione da cinquanta milligrammi. Per la terapia che faceva il cavaliere, e con il cuore malandato che si ritrovava, avrebbe dovuto prenderne soltanto un decimo. Ma la cosa più importante che ho trovato nella valigetta è un'altra: il testamento originale, che il figlio dottore aveva pensato di nascondere per farlo sparire con comodo. Eccolo qui il testamento, tutto autografo, cioè scritto a mano da quella brava persona del cavaliere.” E qui mia suocera si rivolgeva a me, evidentemente convinta che non sapessi che cosa significava autografo. In effetti fino ad allora avevo sentito parlare dell'autografo di un calciatore o di quello di un cantante, ma mai dell'autografo di un cavaliere.

“Eh, certo era una brava persona, ma ai suoi tempi aveva saltato anche lui la cavallina. Senti qui che cosa dice di bello.” Mia suocera inforcò gli occhiali, si accorse che erano quelli per guardare da lontano, armeggiò nella borsa finché trovò gli occhiali da lettura, si schiarì la voce con aria importante e cominciò a leggere.

“Io sottoscritto, Antonio Rotondo, cavaliere della Repubblica eccetera eccetera eccetera... lascio tutta la quota del mio patrimonio di cui la legge mi consente di disporre liberamente a Dario Gallucci, mio figlio naturale, sperando che questa eredità possa aiutarlo a costruirsi una vita libera e indipendente. A Ludmilla, che è stata tanto professionale quanto affettuosa nella cura della mia vecchiaia, lascio l'appartamento dove ho vissuto, e dove lei potrà continuare a vivere, o altrimenti disporne come preferisce. Purtroppo la legge non mi permette di togliere ai miei figli riconosciuti la loro quota legittima; auguro loro tuttavia di sperperare rapidamente tutte le ricchezze che gli lascio, in modo da aver bisogno di lavorare per vivere, perché sono convinto che sarebbe per loro un'ottima esperienza. In fede, eccetera, eccetera eccetera...”

Io rimasi a bocca aperta. Mi stupiva soprattutto l'atteggiamento del figlio medico:

quel distinto giovane, dall'aria brillante, che avevo conosciuto mentre sembrava distrutto dalla morte del padre, in realtà l'aveva ammazzato. O meglio, se mia suocera aveva visto giusto, l'aveva fatto ammazzare da Ludmilla, cambiando in qualche modo la lista delle medicine che il padre doveva prendere. Non è difficile uccidere un anziano in questo modo, soprattutto per un medico; di questo fatto sono del tutto convinto da quando mi capitò di andare in farmacia dimenticando la ricetta scritta, convinto di ricordare perfettamente il nome della medicina che mi serviva. Quella volta mi ritrovai con un antiemorroidario al posto della pomata per i calli, ma posso immaginare che sia facile fare errori anche più gravi.

La cosa più tragica di questa storia, per me che sono un uomo onesto e di sani principi, sembrava la futilità del motivo, o meglio del movente: il dottore semplicemente non voleva dividere l'eredità con un fratello naturale. Certo, era un'eredità sostanziosa, ma probabilmente anche con la sola quota prevista dal testamento i due figli legittimi avrebbero potuto cambiare modello di Porsche ogni tre anni per tutto il resto della loro vita. Ahimè, l'animo umano è avido e gretto, e non si ferma davanti alle peggiori nefandezze. Tuttavia, sentivo che c'era ancora qualcosa che non andava, qualche particolare che non quadrava; la mia mente, ottenebrata dalla stanchezza della dura giornata e dalla presenza della suocera, ci mise qualche tempo per arrivarci, ma poi tutte le tessere del mosaico andarono al posto giusto, e riuscii a vedere che cosa mancava. Decisi di esprimere lucidamente i miei dubbi.

“Ma queste cose, la lista delle medicine, il flacone, il testamento, insomma queste non sono prove. Dimostrano che il figlio medico ha preso il testamento, ma lui potrebbe anche dire che era soltanto per incorniciarlo e appenderlo in salotto. Il flacone di medicina, quello che aveva nella borsa, può essere per un altro paziente. E poi, sono cose che riguardano solo il medico, l'altro fratello non c'entra per niente.” Mia suocera mi guardò con aria divertita.

“Mi stupisco che tu arrivi addirittura a fare queste osservazioni; forse non sei del tutto irrecuperabile. Ma la boccetta di medicina è soltanto un'indicazione: la prova vera sarà data dall'autopsia che dovranno fare sul corpo del cavaliere, e che dirà che cosa aveva nel sangue. E poi, per quanto riguarda gli assassini, non ti porre problemi inutili: in questo caso sono tutti e due i figli. Secondo te uno commette un omicidio tutto da solo per fare un piacere anche al fratello, e senza nemmeno dirglielo? Il mondo non funziona mica così. A me sembra ovvio, ma posso capire che qualcun altro non ne sia convinto, e allora per essere ancora più sicura ho preso ancora un'altra cosetta...” Si rimise a scartabellare nella borsa, e ne tirò fuori un cellulare. “Ecco qui. Nella borsa del dottore c'era anche il telefonino. Ci sono in memoria tantissimi messaggi ricevuti, che questo idiota non ha pensato di cancellare. Quasi tutti sono del fratello ingegnere – almeno è segnato così il numero nella rubrica – e con quei messaggi i due fratelli si mettono d'accordo veramente su tutto; sono descritti anche i dettagli dell'operazione. Pensa: l'ingegnere ha mandato un messaggio per dire al fratello in quale farmacia aveva comprato la fialetta che serviva per uccidere il padre. Sono così imbranati, quei due, che

non mi stupirei se avesse conservato anche lo scontrino, o magari pagato con la carta di credito firmando sulla ricevuta. E poi, l'ingegnere ha regalato a Ludmilla una bottiglia di vodka per essere sicuro che non sarebbe stata molto attenta a quello che faceva quella sera. Povera ragazza, quella Ludmilla! Una gran lavoratrice, mica come te. E tanto per finire, con l'ultimo messaggino i due fratelli hanno deciso di agire ieri, perché avevano il sospetto che il padre volesse depositare il testamento presso un notaio. In questo avevano ragione: me l'ha detto quella santa donna di Ludmilla.”

A me questa Ludmilla che stava sempre in mezzo cominciava a scocciare un po', ma mia suocera non sembrava porsi questo problema. Riprese fiato (non l'aveva fatto negli ultimi tre minuti), si rivolse a me e mi disse, con il massimo dell'affetto di cui è capace, che aveva un assoluto bisogno del mio aiuto: “Renditi utile una volta tanto, pelandrone. Prendi la macchina e accompagnami alla polizia, credo di dover spiegare anche a loro tutte queste cose.”

Bene, il resto è banale: passammo al commissariato buona parte della notte, entrambi i figli del cavaliere furono arrestati subito dopo il funerale, fu eseguita l'autopsia del cadavere, e dopo aver visto i risultati il magistrato inquirente si disse convinto che, con quelle prove a carico, nessun avvocato avrebbe salvato quei due da vent'anni di galera.

Ora, da tutta questa storia, non vi siete convinti che mia suocera è una strega? Nessun'altra spiegazione giustifica tutto quello che ha fatto. Posso capire che avrebbe potuto immaginare, per puro intuito femminile, che i figli legittimi del cavaliere avessero un motivo per ucciderlo. Posso anche immaginare che Ludmilla avesse intuito qualcosa della donazione dell'appartamento, o che avesse visto il testamento, oppure che sapesse dell'esistenza di un figlio illegittimo, ne avesse parlato a mia suocera, e lei ne avesse dedotto che ci poteva essere un testamento in giro. Sì, bisogna un po' arrampicarsi sugli specchi, ma queste cose sono possibili. Ma chi ha detto a mia suocera che il testamento era nella valigetta del figlio medico? Chi le ha fatto capire che mancava un foglio con la lista settimanale delle medicine? Chi le ha fatto pensare che il medico usava come combinazione le cifre della targa dell'auto?

Tutte queste domande non hanno una risposta razionale: io sono convinto che quella donna abbia qualche potere che non viene da questo mondo, e che le sue vere fonti di informazioni siano la magia nera e gli incantesimi che impara quando dice di andare in parrocchia a giocare a bingo, mentre in realtà va al sabba delle streghe. Ma anche se tutte queste prove non vi convincono, ce n'è una inoppugnabile. Pensateci bene: come avrebbe fatto mia suocera a leggere la rubrica del telefonino, vedere a chi corrispondeva un dato numero, e controllare anche il contenuto dei messaggi ricevuti? Lei, proprio lei, che non sa nemmeno accendere un cellulare!

Puzza di zolfo, puzza di zolfo...